

domenica 10 giugno 2001

planeta

l'Unità 9

Dalle urne la spinta verso un radicale cambiamento. Il peso dei conservatori In Iran plebiscito per le riforme Khatami eletto presidente per la seconda volta con il 77%

Persino Qom, la città santa, bastione del più rigido conservatorismo islamico, ha optato in massa per il riformatore Mohammad Khatami. Non con quel 77 per cento che, a spoglio quasi finito, il capo di Stato uscente (e rientrante) sembra avere conquistato su scala nazionale. Ma con un 58 per cento, che lo piazza comunque nettamente davanti al suo avversario più votato, Ahmad Tavakoli, che proprio a Qom realizza il suo personale exploit con il 32%, ben oltre la sua media nazionale, che si aggira intorno ai quindici per cento.

Un plebiscito a favore della democrazia. Cui ha contribuito soprattutto l'elettorato giovanile e femminile. Era quasi impossibile nei giorni della campagna elettorale trovare uno studente o una donna che dichiarasse una preferenza per altri candidati. Un plebiscito troppo massiccio ed incontestabile per non essere riconosciuto dagli avversari.

«Il popolo iraniano ha deciso di perseguire i propri obiettivi attraverso il vostro programma di riforme per una democrazia religiosa», ha dichiarato Abdollah Jasbi, rettore universitario, conservatore, a favore del quale si è espresso solo un iraniano su cento. «Il voto dimostra che il popolo ha davvero fiducia in Khatami - ha ammesso uno dei più stretti collaboratori dello stesso Tavakoli, primo nella classifica degli sconfitti. Ogni funzionario dello Stato dovrebbe prendere questo dato in seria considerazione». Un'affermazione importante perché suona come implicito, ma abbastanza trasparente, invito a far venire meno ogni forma di sabotaggio nei confronti del capo di Stato. La pubblica amministrazione è insomma invitata dagli stessi conservatori perdenti (o per lo meno da alcuni loro leader importanti) a collaborare con i piani di governo di un'autorità, oggi troppo popolare perché si possa continuare impunemente a metterle i bastoni fra le ruote.

Cosa significherebbe questo concretamente? È troppo ottimistico immaginare che d'un colpo il Consiglio dei guardiani, che è insieme Corte suprema e censore delle leggi parlamentari, cessi di bloccare ogni legge innovativa sul piano dei costumi e delle liberalizzazioni economiche, o lasci funzionare i tribunali come organi di giustizia anziché come macchine per la repressione del dissenso. Ed è anche prematuro attendersi che il leader religioso supremo, l'ayatollah Ali Khamenei, svesta i panni del tiranno intollerante per trasformarsi in attivo promotore di cambiamenti che sanciscano la transizione da regime teocratico a democrazia islamica.

Ma il compito degli ultrà integralisti si fa ora più arduo. Per varie ragioni. In primo luogo, è dimostrato che l'innamoramento degli iraniani per le riforme non è un flirt passeggero, e nemmeno gli insufficienti risultati ottenuti da Khatami nel suo primo quadriennio sono valsi a smorzarlo. Secondariamente, si con-

solida la credibilità internazionale del presidente. Anche i paesi più tiepidi sinora, come gli Stati Uniti, nel valorizzare le spinte innovatrici e democratizzanti presenti nel regime, saranno indotti a maggiore attenzione e considerazione. Perciò, ostacolando ancora la marcia di Khatami, gli ayatollah ultranzisti si isolerebbero, finirebbero con l'arroccarsi definitivamente in un ruolo di Stato-paria, dal quale loro stessi hanno cercato di uscire negli ultimi anni. In terzo luogo, si è dimostrato difficile attaccare Khatami come nemico della Repubblica islamica, perché quest'ultimo ha saldamente mantenuto l'ancoraggio ai valori religiosi tradizionali. Ci avevano provato nei primi tempi a presentarlo come nemico dell'Islam, ma la sua costanza nell'abbinare le proposte di innovazione democratica al quadro dei valori tradizionali di riferimento, ha tolto

loro argomenti e li ha infine costretti a scendere sul terreno scelto dall'avversario. Tanto che in campagna elettorale nessuno dei candidati conservatori ha più contestato l'esigenza delle riforme. Semmai è stata criticata l'insufficienza dei risultati ottenuti nel primo quadriennio di amministrazione Khatami.

Khatami ha inoltre giocato molto sulla carta della moderazione. Anche quando esponenti del movimento democratico venivano arrestati, condannati ingiustamente, fatti segno ad attentati, non ha mai rilasciato dichiarazioni che anche solo indirettamente suonassero come incoraggiamento alla resistenza attiva. «Pazienza» e «tolleranza» sono vocaboli da lui ripetuti sino alla noia, non solo durante la campagna elettorale, ma già prima, nel periodo, apertosi con le manifestazioni e gli incidenti del 1999, in cui si scatenava

l'offensiva degli apparati repressivi e delle milizie più o meno regolari. In questa logica Khatami ed i suoi collaboratori hanno ancora ieri esortato i loro sostenitori ad astenersi da qualunque ostentazione pubblica di giubilo, che venisse presa dagli estremisti religiosi a pretesto di azioni violente. Ieri sera la polizia presidiava in forze il centro di Teheran chiudendo gli accessi al parco Melat, abituale luogo di ritrovo della gioventù.

ga.b.

clicca su
www.president.it
www.dvi.org
www.iranonline.com
www.iran.org

L'intervista. Parla Bani Sadr, professore di teologia ed ex primo ministro iraniano

«Un voto per la democrazia ma a Teheran c'è un regime»

Gabriel Bertinetto

«L'esito delle elezioni presidenziali dimostra che il popolo iraniano vuole la democrazia, anche se io personalmente non credo che la si possa ottenere, con o senza Khatami, nel quadro di questo regime». Così Bani Sadr, 68 anni, ragguardevole teologo, è stato a Parigi, dove vive in esilio da quando nel luglio 1981 fu costretto ad abbandonare precipitosamente l'Iran per non essere arrestato. Bani Sadr, professore di teologia islamica, era stato alla guida del governo nel primo periodo post-rivoluzionario, quando l'imam Khomeini non aveva ancora impresso al regime un'impronta autoritaria e culturalmente oscurantista. Con lui nella prima fase della Repubblica i progressisti iraniani avevano sperato di conciliare Islam e pluralismo.

Professor Bani Sadr, la sua posizione critica nei confronti di Khatami è nota. L'esito delle presidenziali le dà comunque qualche motivo di speranza?

Chiara è l'opzione popolare in favore della democrazia, sia da parte di chi ha votato per Khatami, sia da parte di coloro che hanno aderito al movimento per il boicottaggio delle elezioni. Del resto lo stesso Khatami ha detto più volte in campagna elettorale che non si trattava di scegliere una persona, ma di pronunciarsi in un referendum fra democrazia e teocrazia. Finalmente dopo vent'anni la scelta dei cittadini è netta. Benché io non sia d'accordo con coloro che sono andati alle urne, l'obiettivo comune a noi ed a coloro che hanno scelto Khatami è lo stesso: democrazia. Detto ciò, si apre una serie di interrogativi. In



primo luogo, è possibile la democrazia nel quadro di quel regime? Secondariamente, qual è l'idea di democrazia che ha in testa Khatami?

Con tutti i suoi limiti, il movimento riformatore guidato da Khatami si pone in contraddizione rispetto all'establishment conservatore che si richiama al leader religioso supremo Ali Khamenei. Non è questo un fatto positivo?

Nel sistema iraniano esiste un dualismo assolutamente squilibrato. Da un lato, Khamenei unisce nella sua persona tutti i poteri, perché in ultima analisi fanno capo a lui o possono essere da lui controllati e manipolati, magistratura,

esercito, polizia, il Parlamento stesso. Senza, per altro, che a questa concentrazione di poteri corrisponda alcuna responsabilità nei confronti del popolo. Dall'altro, Khatami come capo di Stato è responsabile verso il popolo che lo elegge e verso il Parlamento, ma non ha alcun potere reale. Ecco perché ritengo velleitaria l'ambizione riformatrice di Khatami. I cambiamenti presuppongono l'esistenza di uno Stato di diritto che in Iran non c'è.

Il voto però dà forza alla volontà di cambiare, di superare gli ostacoli verso l'instaurazione di quello Stato di diritto di cui lei parla.

D'accordo, e può anche accadere che un pronunciamento così plebiscita-

L'opzione popolare è chiara. I cambiamenti però presuppongono uno Stato di diritto che non c'è. Certo le urne ora possono influenzare Khamenei



Un leader moderato bandiera dei progressisti

Le immagini lo ritraggono spesso sorridente. Ma chi ha a che fare quotidianamente con Mohammad Khatami, aggiunge che la cortesia e l'affabilità sono solo un aspetto del suo carattere. L'altro è una notevole emotività, che può esprimersi nella commozione con cui, piangendo, qualche settimana fa annunciava di ricandidarsi alla presidenza, ma anche in improvvisi scatti d'ira che fatica a reprimere. Cinquantasette anni, Khatami è cresciuto in un ambiente religioso ed è lui stesso un hojatolislam, che nella gerarchia del clero sciita rappresenta un rango intermedio. Suo padre, il grande ayatollah Ruhollah Khatami, gli ha trasmesso insieme alla fede ed alla cultura islamica, anche l'amore per gli studi e uno spirito di apertura mentale. Dalle diverse correnti di pensiero che hanno alimentato la sua formazione è scaturita la formula su cui il capo di Stato iraniano ha costruito la sua fortunata politica: democrazia islamica. Senza rinnegare le fondamenta confessionali del regime, Mohammad Khatami ne chiede la graduale conciliazione con i principi classici degli Stati moderni occidentali: libertà di idee e di espressione, separazione dei poteri, pluralismo politico, un sistema economico misto.

Nato ad Ardakan, nella regione centrale di Yazd, appartiene ad un lignaggio che proclama la propria discendenza diretta dal profeta Maometto. Ha studiato a Qom, la città santa sciita, e si è laureato in filosofia e scienza dell'educazione. Fra i pensatori preferiti, oltre ai grandi teologi islamici, Aristotele, Socrate, Cartesio. E in campo letterario una predilezione per Tolstoj. A Isfahan, la città santa sciita, e si è laureato in filosofia e scienza dell'educazione. Fra i pensatori preferiti, oltre ai grandi teologi islamici, Aristotele, Socrate, Cartesio. E in campo letterario una predilezione per Tolstoj. A Isfahan, la città santa sciita, e si è laureato in filosofia e scienza dell'educazione. Fra i pensatori preferiti, oltre ai grandi teologi islamici, Aristotele, Socrate, Cartesio. E in campo letterario una predilezione per Tolstoj.

ne massiccia della corruzione, che è radicata nel cuore stesso dell'economia nazionale. In quel contesto non si possono realizzare grandi risultati. Bisognerebbe ledere gli interessi di certi potentati locali. Ma in quattro anni alla presidenza sinora Khatami non ha fatto nulla in quel senso. Le grandi famiglie hanno continuato a prosperare indisturbate, mentre la disoccupazione aumentava, cresceva il debito estero, assumeva proporzioni enormi la rendita parassitaria.

Il successo di Khatami ne accresce il livello di legittimazione internazionale. Questo può modificare l'atteggiamento americano verso Teheran e aprire scenari nuovi?

Durante la campagna elettorale le radio europee ed americane in lingua persiana hanno tutte senza eccezioni sostenuto Khatami. Ora che lo spoglio delle schede dimostra il successo di Khatami, Washington si dice soddisfatta. Vari governi europei già da tempo dialogano con l'Iran. Questo atteggiamento dell'Occidente rischia di non favorire il cambiamento però. Mi spiego. In Iran c'è una violenta repressione contro i riformatori, giornalisti, politici, persone che stanno dalla parte di Khatami. L'Occidente non può dimenticare tutto ciò solo perché Khatami è stato riconfermato con largo margine di consensi alla presidenza della Repubblica. Deve invece assumere un atteggiamento severo nei confronti degli attacchi ai diritti umani e civili in Iran. Questo si aiuterebbe Khatami a introdurre riforme all'interno, facendo leva anche sulla pressione esterna. Purtroppo nell'ultimo quadriennio l'Occidente ha perdonato troppi misfatti, solo perché alla presidenza c'era Khatami, che quei misfatti subiva.

ga.b.

Dubbi sul processo in Belgio e sul ristretto numero dei colpevoli. Navarro Valls: speriamo che le persone incolpate abbiano potuto dare la propria versione

Il processo alle suore aguzzine irrita il Vaticano

Francesco Peloso

La Santa Sede ha aspettato che la condanna delle due suore accusate di genocidio per i massacri avvenuti in Ruanda nel '94 diventasse un fatto compiuto, poi ha preso posizione ufficialmente. Il comunicato del portavoce vaticano Navarro Valls distingue fra le responsabilità dei singoli membri di una chiesa locale, quella ruandese, e il ruolo della Chiesa universale. Quindi esprime due tipi di perplessità: la prima sull'attendibilità del processo, e la seconda per la sentenza stessa che individua un ristretto gruppo di colpevoli a fronte di eventi di proporzioni così vaste. La prima argomentazione è affidata alla voce più autorevole, quella del Papa che, in un messaggio rivolto al popolo ruandese nel 1996, affermò: «La Chiesa non può essere ritenuta responsabile delle colpe dei suoi membri che hanno agito contro la legge evangelica; essi stessi saranno chiamati a rendere conto delle proprie azioni. Tutti i membri della Chiesa che hanno peccato durante il genocidio devono avere il coraggio di assumere le conseguenze dei fatti che hanno compiuto contro Dio e contro il prossimo». Questa la prima parte del ragionamento che ammette, in modo implicito ma abbastanza trasparente, un comportamento quantomeno ambiguo da parte della Chiesa del Ruanda nel periodo drammatico dei massacri. Poi Navarro Valls esprime però dei dubbi sul corretto svolgimento del processo. «Si spera, tuttavia, che le persone incolpate - continua infatti la nota ufficiale del portavoce vaticano - siano state messe in condizione di far valere la propria versione dei fatti e che quanto deciso in un paese straniero, così lontano dal Ruanda sia stato sufficientemente considerato nel contesto di avvenimenti assai violenti e di una situazione di grande confusione». La Santa Sede di conseguenza aspetterà le motivazioni della sentenza, esprime tuttavia «una certa sorpresa» nell'osservare

come responsabilità diffuse su diversi uomini e gruppi siano state riversate su poche persone (quattro in tutto sono state le condanne del tribunale di Bruxelles). Il contesto drammatico degli avvenimenti insomma meritava un dibattito più articolato e approfondito. Da parte delle congregazioni religiose, che in Belgio hanno seguito il processo, è stato dato un giudizio negativo sul modo con cui l'opinione pubblica ha seguito il processo emettendo quasi un giudizio di condanna anticipato per suor Gertrude, la madre superiora, e suor Maria Kizito. La sentenza contro le due religiose ruandesi arriva in un momento in cui la discussione sul ruolo della presenza cattolica in Africa è sottoposto a un dibattito serrato e puntellato dalle vicende della cronaca. Non a caso il Papa, ricevendo nel corso della mattinata di ieri i vescovi del Congo, ha potuto cogliere l'occasione per una serie di precisazioni in materia di evangelizzazione e ruolo della Chiesa in tutto il continente.

Fra le diverse questioni toccate quella del celibato con un chiaro riferimento alla recente vicenda Milingo: «L'attaccamento generoso e incondizionato dei preti alla persona di Cristo - ha detto il Papa - si manifesta in maniera particolare nel celibato che essi accettano liberamente. Rispettando l'obbligo canonico, che essi lo vivono in modo gioioso e tra-



sparente, facendone una testimonianza profetica dell'amore senza limiti che li unisce a Cristo». La ferita aperta dal vescovo-guaritore è destinata a rimanere aperta soprattutto se Milingo metterà in pratica il progetto di fondare una propria Chiesa in Africa. Il Papa ha quindi ricordato l'importanza della famiglia cristiana, in quanto modello «conforme al disegno di Dio e alle esigenze vere della persona umana»; un appello questo tanto più sentito per la Chiesa in un terra dove i legami familiari non sempre sono monogamici e dove le guerre provocano con frequenza impressionante la dispersione e la frantumazione delle famiglie. Giovanni Paolo II ha quindi posto fra gli obiettivi primari della Chiesa africana quello dell'educazione dei giovani per aiutarli a costruire «una società nuova, senza divisioni, senza opposizioni, senza discriminazioni». Infine il Papa ha fatto riferimento al forte impegno degli organismi caritativi nell'assistenza ai malati di Aids.

Arafat e Sharon preparano la risposta al piano presentato dal capo della Cia

Il direttore della Cia George Tenet si è incontrato ieri con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Tenet ha presumibilmente riferito al presidente egiziano dei suoi sforzi per stabilire un cessate il fuoco stabile in Israele e aprire la strada dei colloqui di pace. Dopo trenta minuti di colloquio l'incontro si è concluso senza nessuna dichiarazione ufficiale. Tenet era giunto al Cairo direttamente da Ramallah, dove aveva incontrato i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi. Un funzionario palestinese ha detto che Tenet ha consegnato a entrambe le parti una proposta scritta con un calendario per garantire il rispetto degli impegni presi nel summit dell'ottobre scorso a Sharm el-Sheik e l'attuazione delle raccomandazioni contenute nel rapporto redatto dall'ex senatore americano George Mitchell. Sia gli accordi di Sharm el-Sheik che il rapporto Mitchell invitano a bloccare le

azioni violente e a riaprire la via del dialogo. Le due parti dovranno fornire una risposta a Tenet nella giornata odierna. Il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat si è incontrato con i suoi consiglieri politici e militari per preparare la sua risposta. Dopo l'incontro del mattino con il presidente egiziano Hosni Mubarak, il direttore della Cia George Tenet è partito in serata alla volta di Israele. La tregua ieri ha retto, anche se non sono mancati alcuni incidenti. Un motociclista israeliano è stato ferito gravemente da alcuni palestinesi vicino all'insediamento di Ofra, a nord di Ramallah, in Cisgiordania. I palestinesi hanno inoltre sparato dei colpi di mortaio contro gli insediamenti di Gush Katif, senza provocare feriti. Lo ha reso noto la radio israeliana, aggiungendo che nella notte sono anche stati sparati colpi di mortaio contro gli insediamenti di Neveh Dekalim e Ganei Tal, nella striscia di Gaza.